

Tutto il senso di vita e civiltà di Mancini

GIANNI VACCHELLI

Come ripensare a fondo il codice genetico di una civiltà, come ripartire da una nuova e cosciente innocenza, come tornare a sentire in modo profondo e consapevole il primato della vita? Sono solo alcune delle cruciali domande cui prova a rispondere il densissimo volume di Roberto Mancini, *Il senso nella vita. Ragioni e prospettive per una conversione di civiltà* (Franco Angeli, pagine 275, euro 34,00), che si presenta, all'interno della vasta produzione del filosofo marchigiano, come un'opera "sintetica" dei tanti fronti - teoretico, religioso, teologico, interculturale, antropologico, critico-politico - su cui verte la sua riflessione in questi anni. Il punto di partenza è qui, spiega Mancini: «La tradizione occidentale, in cui naturalmente sono radicato, molto spesso ha dimenticato la vita. Ciò è

accaduto per la sovrapposizione di un'idea astratta di verità e soprattutto per il predominio della logica del potere». Il codice genetico di questo occidente - perché di occidenti ne esistono vari, pieni di alternative e correttivi (basterebbe pensare almeno ad esempio al primato dell'amore in Francesco d'Assisi o in Dante) - si è così cristallizzato su morte, potere, abbandoni multipli, separazione, astrazione, derive sacrificali, in una tragica e quasi atavica inversione per cui, nell'attuale tecnocapitalismo imperante, è scandalo il vivente e norma la violenza distruttiva. Anche quando il sistema dice di voler proteggere la vita, di fatto ne fa una parola-feticcio, promuovendo piuttosto una sopravvivenza, cioè o un'esistenza dimidiata o un vivere sopra gli altri, mentre, per Mancini, vita è «la comunità dei

viventi che include il mistero della sua origine», cioè una relazionalità radicale cosmoteandrica, per dirla con Panikkar, dove la dimensione di infinitudine può essere certo Dio per taluni, ma anche la bellezza, le persone amate, la verità, un ideale di giustizia e di umanizzazione. È ineludibile, come prima tappa di guarigione e risveglio, una discesa agli inferi negli abissi di questo sistema di potere e morte, senza però essere pietrificati dallo sguardo medusizzante del male: per questo servono un cuore, una mente e un corpo capaci di conservare e custodire la percezione della dignità incalcolabile dell'umano e del vivente tutto, e ancora innamorati del senso nella vita. La realtà storica invece rimane aperta ad altre possibilità che, naturalmente, non avvengono necessariamente e solo

dialetticamente, ma che tutti ci imbarcano nella laboriosa costruzione di un nuovo codice genetico, più umano e degno. La prospettiva di Mancini è ampia, policentrica, ambiziosa e radicale: è necessario trasformare il modo di pensare, filosofico e di ognuno di noi, imparare dalle «idee respinte», dallo sguardo dei piccoli e delle vittime, riaprire il tempo e riscoprirvi l'eterno, ridare spazio al desiderio come aspirazione profonda e alla fiducia nella vita, non disdegnare il sogno. Il grande teologo e filosofo Ignacio Ellacuría, martire in Salvador, parlava di rilanciare la storia in una nuova direzione, che non fosse quella del dominio e della cupidigia, ma di un'umanizzazione solidale, a partire dai popoli crocifissi. È anche questa la grandiosa ed insieme umile conversione di civiltà cui siamo tutti chiamati a dare il nostro piccolo ed insieme decisivo contributo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003600